

Europa e Africa, destino comune

Jean-Léonard Touadi

Oggi più che mai ci sono le condizioni per costruire un percorso condiviso. Smettendo, noi, di rimuovere le “Afriche”; elaborando, loro, un piano di aggiustamento culturale in linea con le sfide della globalizzazione.

Sono passati oltre tre mesi dalla “Manifestazione nazionale per l’Africa” del 27 maggio scorso. Quest’evento aveva coronato settimane di mobilitazione territoriale in tutto il paese, settimane punteggiate da iniziative culturali, da momenti d’approfondimento sul presente e il futuro del continente. Ma soprattutto si trattava, attraverso una capillare offensiva mediatica e culturale, di scuotere il torpore collettivo, o peggio, la gigantesca rimozione dell’Africa dall’inconscio collettivo italiano.

Quest’Africa “culla dell’umanità”, protagonista di alcune delle fasi decisive della storia del nostro genere umano, vittima della brama di conquista e di dominio occidentale, intrappolata oggi dentro le inique maglie dell’economia globalizzata, deve smettere di essere il parente povero della famiglia umana per ritrovare il suo posto nel cantiere dove si lavora per porre le basi di un nuovo millennio di pace e di giustizia.

A Piazza del Popolo a Roma, per il secondo anno consecutivo, si era consumato un rito collettivo. Il rito della promessa rinnovata di lavorare per un destino comune tra Europa e Africa. Come a suggellare con la musica e le parole la profezia letteraria dello scrittore senegalese Cheick Anta Diop che, a proposito dei rapporti tra Europa e Africa, mette sulla bocca di uno dei suoi personaggi queste parole: «Non abbiamo avuto lo stesso passato, voi e noi, ma avremo necessariamente lo stesso futuro».

In effetti, l’incontro-scontro tra i due continenti, avvenuto ormai cinquecento anni fa, ha significato il tramonto dell’era dei destini singoli. Per gli africani (che perdevano, insieme alla terra, anche la dignità collettiva e culturale) e per gli europei (fautori non del tutto pentiti dell’«arte di vincere senza avere ragione») il futuro si sarebbe declinato seguendo le modalità del Noi.

Un Noi tutto da costruire su basi nuove. A partire dal riconoscimento dell’esistenza dell’altro come un polo soggettivo e non solo come oggetto e destinatario di azioni altrui. L’Africa di oggi è alle prese con un presente difficile, a tratti drammatico. Ma, rispetto al passato recente, queste autentiche sfide per la sopravvivenza sono vissute dentro un momento di positiva effervescenza e maturazione politica, sociale e culturale.

Lo sforzo che stanno facendo le “Afriche” è quello di elaborare per sé un *piano di aggiustamento culturale* per adeguare il loro immenso patrimonio antropologico alle sfide della globalizzazione. In quest’ottica l’Africa e gli africani devono e stanno tentando di smettere di guardare il cielo degli aiuti per rivolgere decisamente lo sguardo verso la propria terra da riscattare e valorizzare.

Si tratta di un’impresa ardua che gli africani non possono compiere da soli. Hanno bisogno di amici sinceri che li riconoscano nel loro protagonismo e camminino con loro alla ricerca di pace e dignità. L’Africa cerca compagni di strada e mani tese che, insieme alle mani operose delle figlie e dei figli d’Africa, costruiscano un futuro di dignità e di bene-essere.

Se la spinta partita da Roma mira a raggiungere queste forze di cambiamento all’interno della società africana, allora è benvenuta. Altrimenti, tutto potranno accettare l’Africa e gli africani di oggi fuorché l’ennesima speranza prêt-à porter, senza riscontro e coinvolgimento indigeni. Guardare all’Africa oggi significa scovare e accompagnare quei gruppi di speranza che in ogni situazione – anche la più disperata – si sforzano di attivare le energie locali per fornire risposte puntuali ai

problemi contingenti.

Occorre abbandonare l'idea di un continente passivo in attesa del *deus ex machina* proveniente dall'Europa. Si tratta di elaborare una nuova strategia dell'incontro che si sforzi di valorizzare i poveri dell'Africa. Per poterlo fare c'è bisogno di cambiare linguaggi e approcci.

Intanto smettere di pensare all'Africa e agli africani come a un continente povero. L'Africa ha molteplici e gravissimi problemi economici e politici, ma non è una terra povera. Essa rifiuta di aderire al concetto riduttivo e asfittico della ricchezza e della povertà come esclusivamente riferito ai beni economici.

Le "Afriche" della cultura, dell'arte, della musica, della letteratura, dei valori antropologici parlano di un continente ricco, in piedi e pronto a recarsi all'appuntamento dell'universale, quel «rendez-vous del dare e del ricevere» auspicato dal poeta senegalese Léopold S. Senghor.

Gli africani intendono recarsi a quest'incontro con le mani piene, pronti a dare e non solo a ricevere. Essi rifiutano di perpetuare, anche oggi, la logica perversa della dipendenza e dell'assistenzialismo ricordando quel proverbio africano che dice che "la mano che riceve sta sempre sotto quella che dà".